



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

### DIALOGHETTO

— Dunque c'è l'Anarchia? consolatemi caro amico, datemi finalmente questa lieta novella, e io sarò consolato.

— Ahimè! il paese è tranquillissimo: tutto procede col migliore ordine; e i cittadini sono sempre fermissimi nel loro proposito.

— Davvero? Pare impossibile! erano più pazzi della Fiorina! Chi me lo avrebbe detto? Ma i nostri amici che si firmavano *campioni della religione cattolica etc.* i nostri amici che ci avevano promesso mari e monti...!?

— Poveretti! parte sono in prigione, parte se la son battuta.

— Dunque non han potuto far niente?

— Nulla davvero. Si erano provati, dicesi, a stampare un falso proclama, dare ad intendere lucciole per lanterne, e... ma tutto andò a vuoto, e furono scoperti.

— Pazienza! la peggio è per quei grulli che si sono affaticati. In fondo in fondo è vero che sono lontano, ma non mi manca nulla, e comunque vadano le cose, la mia pelle non corre rischio dicerto. Io non comparisco fuori che a cose accomodate. Ma ecco, credi caro amico, che chi ha avuto il mestolo in mano non si può mai abituare a star senza; e quest'ozio mi pesa assai. Oh se questo benedetto uomo riuscisse lui ad accomodare le cose!

— Ne dubito, e mi pare che abbia voglia di accomodar noi, quanta ne ho io di farmi frate.

— Quasi quasi convengo teo che hai ragione; perchè come si fa a dire che noi si ha diritto e che si deve... se non si può? Sarebbe buffa che mettessero un sacchetto di napoleoni d'oro sospeso a un'alta trave e dicesero: Quei napoleoni sono suoi; ma badi bene, lei non li deve prendere nè colla scala; nè con altro mezzo, solamente cogli occhi se gli riesce. Non sarebbe questo un canzonarci?

— Così è difatti, e la cosa è pur troppo in questi termini.

— Dunque dicevo bene che non c'è speranza altro che nell'anarchia.

— Precisamente.

— Ma come si fa quando non ci riesce provocarla? Sì son tentate di tutte. Prima coi buzzurri; e fiasco; poi con le congiure, e più fiasco che mai.

— Ecco, se io fossi in lei troverei un mezzo.

— Sentiamo, proponi pure, e se il mezzo è buono ti do questo cordone che ho addosso...

Io direi... direi, che solo solo, oppure accompagnato da qualche fedele amico, andasse e si mostrasse alla frontiera in un paesetto amico, uno di quelli che hanno mantenuto una politica diversa, come quella di cui parlava *Arlecchino*; Reggello, se non sbaglio; e allora chi sa che essendo amato e desiderato da tutti...

— Fossi minchione! caro consigliere, se non avete altri moecoli potete spogliarvi al bujo. La pelle mi preme, e grazia al Cielo ora la tengo in luogo sicuro.

— Ma questo è il consiglio il più saggio, e meco ve lo danno gli uomini i più savi e i più affezionati.

— Uh poveri quattrini, come li spesi male quando vi detti la carlea!

— Ma avete sempre detto che il paese vi ama, vi desidera...

— Che lo dica agli altri sta bene, ma che un consigliere debba prendere sul serio tutto quello che dico... ah questa è troppo grossa. Se non riesce a quell'uomo bisogna mettersi l'animo in pace, e non pensarci più.

*Un Pescatore ha diretto all' Arlecchino la seguente lettera. Sembrando ci curioso che un pescatore si diriga a noi acciò gli accomodiamo una sua vertenza, diamo pubblicità alla lettera medesima.*

### UN PESCATORE CHE SI RISENTE

Col massimo dolore debbo protestare a Vossignoria che si occupa delle cose utili, contro la violenza che mi vien fatta da certi scioperati pescatorucci che a mano armata m'impediscono di andare a pescare nella Gora di sopra, dove ci prendevo tanti e tanti mai pesci che me la passavo piuttosto benino. Tinche, barbi e trote vi pullulavano a storme; e que' pesci erano tanto minchioni che bastava gettare un bertatello, che se ne facevano prese miracolose. Io aveva sempre pescato a quella gora, e questo diritto mi era stato ceduto dal mio antecessore, diritto che per lungo ordine di successioni era stato sempre tutelato.

Questi scellerati birbanti, non contenti di essere venuti a pescare nella mia gora, pretenderebbero perfino di sfondarmi le reti, acciò non dovessi pescare più, e guadagnarmi l'onesto pane per tutto il rimanente della mia vita. Sento ora che un pezzo grosso per accomodare questa differenza, avrebbe progettato che io dovessi accudire agli interessi di certe Fattorie e così bellamente mi s'intenderebbe levare la pesca a poco per volta, escludendomi dalla gora, e lasciandomi il fiume solamente.

Io non voglio, non posso e non

debbo. Non voglio perocchè sono nato pescatore e voglio morire pescatore; la rete mi ha reso più che una Fattoria. Non posso, perchè se rinunzio ai miei ereditati diritti corro rischio di essere maltrattato in famiglia, giacchè le mie genti son testarde quanto i Tedeschi, e mi darebbero sulla testa chiamandomi complice della loro rovina. Non debbo perchè è dover mio trasmettere intatta ai miei figli l'eredità dei miei antecessori, acciòchè essi non debbano chiedermene conto severo.

È perciò che io prego la signoria vostra, a prendere in considerazione nel suo giornale queste mie rimostranze. Le protesto che piuttosto che rinunziare alla gora, e alla rete, io preferirò andarmene in esilio a mendicare il pane da porta a porta.

### DIALOGHI DELLE CIANE

#### I FORNI PUBBLICI

— Dachemi retta, Angiola, vo'che stache dreco alle noità 'pulitiche; egli ero che fanno de' forni nò, 'ndoe daranno i' pane a meno?

— Come a meno?

— Uhn! così ho sentico dire: dice ch' e' ci ha a essere i' pane per e' poeri.

— Coesto gli è vero, ma noe a meno, grulla. A vole' ch' e' facessino coesto gnarebbe ch' e' rubassino i' grano, gua!

— Eccoci: gli e' icche' pensao anch' io. O allora come sta egli l'affare de' forni poeri?

— Ecco come gli sta. Gna che vu' sappiache che noi poeri... Bada che un fo pe' progiudicare, intendiamoci...

— Sie, gua! i' arò carcosa da bntta' via; giusto ora che iene i' freddo un so icchi m'abbia a mettere tanto sopra che sotto. Un dubitache: un son di chelle che hanno le borie, no.

— E' vi stimo, perchene i' fassi grande un ne sta bene a nessuno, perchene anco e' grandi i' gli ho visti cascare, vu' m' intendeche, ero?

— E di che tinta! Donche piglia che l'aire su Forni.

— I' ero rimasta...?

— Su noi poeri, va!

— Donche noi poeri, siccome tutti i giorni e' s' hanno pell' appunto, un ci s' ha a' troare a anda' da certi consini di fornai a pagare i' pane a i' prezzo che 'oglian loro, e' i' peso a scadenza come dicea me'pà.

— Eeh! l'oncia e piùe e' la 'oglionno sempre, i' me' nonno e' dicea che se tutte l'oncie rubache da' fornai le fussino indurgenze, e' s' anderebbe di 'olo in Paradiso.

— E a corpo pieno aimmeno. Donche perchene un segua ruberie, tanto ni fuso della stadera, come ni mescolo...

— Che si fa celia! tutti i giorni e' muta sapore e colore...

— Donche, perchene un segua chesto, i' Goerno noo e' metterà, disferenziachi, s' intende, diersi forni perchene e' venga fatto i' pane a doere, e daco i' giusto.

— Ti dia la pèsta! gli sta a doere a questi ladri che rubano i' nostro sangue per compra' case ville e caalli. Donche e' serreranno ora eh?

— Noe; un n' importa ch' e' ser-rino, ma se un daranno i' giusto un venderae più nessuno.

— E' lo credo. Ma dichemi una cosa; o quella poera gente de' lavoranti?

— Gua! se un laoran lie e' laoreranno lac. I' male e' sarà per que' ricconi che compraano tutti i' grano pe' figurare poi che ci fusse la carestia; e con un po' di toccomano ch' e' daano a chi so io faceano i' prezzo ch' e' voleano.

— Eh! già ora e' son ricchi, un gli 'mporteræ.

— Ora vu' l'ache detta grassa; coesti birboni più che n' hanno e più ne 'orrebbero; vu' vedreche ch' e' crepan tutti.

— Iddio lo 'oglia! Ma, dichemi una cosa. E' ella era o l'è troata?

— I' foglio ancora un n'è yenuco, ma me l'ha detto i' custode di sue, che figurando di spazzare e' sente chicche dicono.

— E la credo, la credo, perchè

# VARIETA



— Aiuto, misericordia! soffiare forte amici, non vedete che vado a cascare su quelle punte?

— Non c'è altro mezzo che questo per ritornare . . . giù dall'aria dove vi siete ingolfato. Coraggio! con questo purgante passerà ogni cosa.

aimmeno questi e' s' occupano d' in-  
nostro bene; un son come chegli ar-  
tri, che ti dia la pésta gli erano...  
vo' mi capiche. Donche, Angiola gra-  
zie della spiegatura, e addio per ora.

— Di nulla poverina; addio per  
ora.

Stimat. Sig. Dirett. dell' Arlecchino.

Ricorro alla infinita sua gentilezza perchè la mi levi da un grande imbroglio, E non è cosa da mandarsi per le lunghe stringendo il tempo, e trovandosi la borsa troppo compromessa nella questione. Mi spiego.

L' affare della nuova moneta... Non mi creda contrario alla riforma, anzi tutt' altro... voglio dire, che uscir da un imbarazzo per entrare in un altro... Non son' io che lo dico: ma vedo bene che colle migliori intenzioni del mondo anche un galantuomo (così per modo di dire) si può trovare a mal' intelligenze e quindi a dei dispiaceri.

Appena venuta fuori la legge della riforma monetaria mio primo pensiero fu, come ella può figurarsi, di provvedermi una tavola di riduzione dalla vecchia alla nuova moneta, e viceversa; e non fo per vantarmi, ma intesi subito di che cosa si trattava, o almeno credei d' intendere: conosciuto il rapporto dell' 84 col 100 sciolsi qualche quesito a questi contadini, e quasi mi pareva d' aver fatto una finestra sul tetto al maestro Comunale... O illusione funesta! a toglier la quale non ci voleva che *Settimo Cajo Baccelli vero rampollo dell' estinto Cajo, ed il signor Giuseppe Carloni Socio Corrispondente dell' Accademie Valdarnese e Tiberina toscana*, e credo anche Canonico.

Lasciamo il Baccelli, che nell' andata calcola il franco o lira italiana, a 1,1904... e nel ritorno a 1,19 ed anche a 1,20. — Un lunario infine è sempre un lunario, e per due grazie che costi non voglio unirmi al Priore, il quale sbraita perchè quest'anno manca la Lista de' Cardinali, e non trova a suo modo la genealogia dei Regnanti.

Ciò che mi ha propriamente sconcertato, caro signor Direttore, è un Libretto che costa un Paolo, ed è intitolato — *Il Sistema Metrico legato in brevi lezioni popolari per comodo delle scuole comunali e degli istituti d' insegnamento* (per dire come dice lui) da *Giuseppe Carloni Socio Corrispondente ec.* con tutti i titoli come sopra. Firenze Libreria Molini 1859.

Può essere che il linguaggio della scienza mi abbia confusa la mente come ai contadini gira il capo andando in carrozza; ma debbo confessare che studiato questo libro nelle cose credute interessanti, mi parve d' avere tutto ad un tratto perso la bussola nelle questioni più elementari del calcolo, ed ho incominciato a dubitare che non in tutti i casi quattro e quattro possa fare otto.

Prima di tutto il signor Carloni nelle sue IDEE GENERALI esalta e con ragione la razionalità e la logica del sistema metrico e conclude che il metro è base del sistema metrico, come (diremmo noi) è Parigino un che è nato a Parigi; e intanto non ci dice che cosa sia, da dove venga il Metro. Il braccio, il piede, il palmo ec. sappiamo all' incirca da che derivano, ed è facile dimostrare la incertezza della rispettiva loro base; — e perchè dunque il metro quasi universalmente adottato dalle nazioni civili deve rimanere un ente sconosciuto e del quale basta che il signor Carloni ci dica: *Adora e taci?* — Se non sbaglio mi pare d' aver inteso o letto che il metro è la quarantamillesima parte della circonferenza del globo terrestre e che tutto il sistema per monete pesi e misure venne creato a Parigi da un Consesso di scienziati di molte nazioni ai tempi della grande rivoluzione francese. Tali nozioni sarebbero a parer mio indispensabili se non altro per tenere in rispetto gli oppositori ignoranti, e i codini, di che disgraziatamente non difetta il nostro paese.

Parlando del peso del franco, o lira italiana, e della sna composizione, ci dice (a pag. 8) che consta di 5 grammi, e contiene 7 decimi d'argento e un decimo di rame. O gli altri due

decimi che rob' ella? — Potrebbe venire il dubbio che fossero ottavi; ma allora il sistema decimale resterebbe turbato da una frazione che non è della sua specie. — Invece so di buon luogo che la lira italiana contiene 9 decimi d'argento, e un decimo di rame.

Trovo alla così detta PRIMA LEZIONE che la lira italiana equivale a L. 1. 3. 10, ma poi in nota ci insegna che la precisa riduzione è L. 1. 3. 9. 71/100. E parrebbe andar bene se a pagina 13 non mostrasse che ridotta a decimale equivale a 1,20, le quali cifre (maneggiate così come la trippa) con una malaugurata nota in fin di pagina riduce ancora a 1,195 ecc, mentre finora si è detto che il vero e legale equivalente è 1,1904 ec. lo che esprime lire toscane 119,04 e non 120, nè 119,50 per cento lire italiane.

E qui sarebbe finita se non venisse la Tavola di Raguaglio in fondo al libro, la quale vi segna la Lira italiana rotondeggiata a L. 1. 3. 10, e poco male sarebbe se per evitare il rotto si fosse limitato ad una sola unità, ma purtroppo la progressione geometrica dell' errore o dell' abuso continua all' infinito, e vi conduce a ragguagliare 100 lire italiane che sono L. 119 — 11, circa, a L. 119. 3. 4, così 20000 franchi che a legale tariffa sono L. 23809. 10. 4. il nostro Carloni me li porta a L. 23833. 6. 8!

Fa un bel dire il Sig. Carloni a pag. 13. « Tenete bene a mente questo. »

1. Per ridurre le lire toscane a italiane basterà moltiplicarle per 0,84.

2. Per ridurre le lire italiane a toscane si moltiplicheranno per 120. «

Pieno di buona volontà mi sono provato, ma ho fatto come i cani nelle buche delle volpi: v' entrano ma non n' escono. Infatti trovo che 100 lire toscane a 0,84 fanno 84 lire italiane, ma queste a 1,20 mi diventano toscane L. 100. e 16 soldi! Chi c' intende è bravo!

Se Ella Sig. Direttore troverà modo di farmi uscire da questo laberinto, almeno sull' affare delle Monete; le ne sarò gratissimo, onde non trovarmi ad anno nuovo per causa del Sig. Carloni, a pagare, riscuotere e fare i conti un po' troppo alla Carlona.

Mi creda ec.

UN SUO ABBONATO

Rapolano 5 Novembre 1859.